

Prologo

Siamo uomini del mondo e conosciamo la vita. Poiché la conosciamo, abbiamo l'ambizione di amministrarla.

Il nostro obbiettivo è tutto qui. Dichiarato, trasparente.

Ci impedisce di scremare i dintorni. Ci costringe a non scomporre la vita. Se dovessimo dire tutto, però, se dovessimo passare dalle nostre alle vostre dita questi grappoli così simili gli uni agli altri, grano per grano, acino per acino, senz'altro ci vorrebbe piú tempo, un altro respiro, una nuova pietà.

Bisognerebbe partire da prima. Bisognerebbe provare, almeno, a chiarire quando è cominciata questa passione senza fine per l'attesa, ritornare sui momenti in cui abbiamo capito che l'attesa non bisogna subirla, ma affrontarla, e non bisogna aspettare che deragli nella novità, ma indirizzarla: suscitarla, sí, ma poi assediare. Da ogni lato, in ogni modo. Storie. Racconteremmo storie di sconfitta che diventa vittoria che diventa trionfo o disfatta, gloria o vergogna, e in ogni caso – lentamente – affermazione, cioè familiarità col territorio, nel bene, nel male.

La piazza è vuota e per strada c'è quasi un silenzio. Eccoli, il nostro piccolo paese. La nostra arena. La macellazione esangue di patrimoni d'esperienza sul punto di disperdersi: vuoto, come immobile.

Manca poco all'inizio di tutto, è autunno o primavera, siamo ancora fuori moda ma già ci capita di percepirci come una grande entità collettiva: non c'è piú io, non c'è

piú tu. Non è ancora sera, non è piú giorno, e noi andiamo in emulsione uno accanto all'altro nello stesso recipiente, mentre i recipienti cambiano forma e noi ci sversiamo e ci rimescoliamo.

Succede cosí: ci disperiamo e poi risorgiamo. Ogni volta, né notte né giorno, fuori moda ma ancora per poco, sfibriamo il tessuto delle giornate – orgoglio e speranza, paura e vanità – e d'un tratto io, se un io c'è ancora, non sono piú solamente l'uomo che regola il sedile prima di partire, e tu, se un tu avanza, non sei piú semplicemente la donna che si allena da sola, saltellando come le sagome nello schermo.

Tutti noi siamo di piú, tutti noi siamo di meno. Ci confondiamo e quasi ci compenetriamo. I nostri contorni hanno già iniziato a sformarsi. I nostri limiti sono ormai stati ricollocati.

Brucia, fa male.

Eppure, in questo dicembre che sembra marzo (quindici gradi di giorno, nove di sera), noi dobbiamo farci belli. Dobbiamo uscire. Nel paese, anzi: nel centro del nostro piccolo paese. E poi puntare alle strade piú note, per guardare e per farci guardare.

Usciamo dalle case in campagna, in centro, in periferia. Dalla villetta appena costruita o dal casolare ereditato. Case nuove, case vecchie. Case incastrate nei condomini o affacciate sulla zona 167 che sfuma nel bosco ai lati della provinciale. Parcheggiamo, camminando quasi corriamo, e alla fine convergiamo nella piazza del nostro piccolo paese per scoprirla non deserta ma piena di noi, solo di tutti noi.

Cos'è la vita e come è giusto viverla: per le strade c'è quasi un brusio, adesso. È presto, siamo ancora fuori moda, ma ci siamo. Nemici ed ex amici, capi, vecchie eminenti autorità impresentabili, ragazzi che abbiamo cresciuto e adesso guardali. Coi ciuffi piú pettinati, i colli

piú profumati, le gonne piú stirate, le camicie piú nuove, gli orologi migliori.

Ci guardiamo – non è novembre e non è marzo, non è domenica né giovedì – e capiamo che il nostro scontro sarà la lotta di due storni per la stessa, ultima oliva.

Sarà una festa, se già ci accalchiamo nei bar della piazza. Se ormai cozziamo le tazzine come calici. Se diffidiamo di noi stessi e lottiamo per offrire il primo caffè della campagna elettorale. Se congedandoci sulle soglie dei bar, tra noi, mentre il sipario già sale, mormoriamo: – A disposizione.